

Avevo preparato lo scritto che segue, per l'incontro che si è svolto il 6 Aprile del 1998 all'università di Verona, senza prevederne alcun altro sbocco che un riporto orale.

L'intenzione non era dissertare sull'opera e sull'uomo Luigi Meneghello - non sarebbe mia competenza - ma semplicemente di approfittare dell'occasione per raccontare e nominare di qualcosa che aleggia anche nella sua opera - e che io vedo persino inscindibile - ma che non riesco ad afferrare precisamente. Mi sono sorpresa più volte, nel leggere le sue opere, a cercare tra le tracce da lui stesso sparse qua e là, un disegno, una possibile definizione, un'arte di questo qualcosa.

Essendo io persona di teatro, con il tempo mi sono abituata a ragionare per immagini che devo poter tradurre molto precisamente in parola. Una parola che sia capace di essere autonomamente *teatro* di molto di più.

Sono passati un certo numero di anni da quando con Gabriele Vacis e Marco Paolini, abbiamo scritto e rappresentato, con molta soddisfazione, un'opera per il teatro da "***Libera Nos a Malo***", ed è più o meno da allora che cerco quella *parola* senza riuscire a nominarla. Tra le cause penso ci sia la mia formazione socio-politica.

Ho imparato che ogni cosa, per essere confermata nella sua esistenza, ha bisogno di un nome, e tanto più il suo nome è preciso, tanto più quella cosa esiste e dura ed espande il suo significato.

Se dico *femminismo*, oggi, dico, per esempio, tutta una parte di storia che riguarda le donne, dico la rivolta concreta di una parte della società che ha cambiato tutta la società, dico di infinite grandi e piccole storie che nel loro svolgersi hanno via, via moltiplicato l'uso ed il senso di tutto quanto può ancora oggi stare in questa parola, suo declino compreso.

Si può sapere, si pensa di sapere - chi - ad un certo punto nomina la parola? Chi l'ha nominata la parola femminismo?

Personalmente non lo so, ma so che prima di chi arriva primo, qualcuno ha fatto quello stesso percorso che si è fatto traguardo, ha pensato alle medaglie, poi alla teca per custodirle, poi le ha spolverate di tanto in tanto per mantenerle lucide, poi scritto date e brevi note su qualche targhetta, poi

E chi diavolo è che fa la strada per lasciare il traguardo ad un altro come se si trattasse di una esibizione, di una necessità non sua, di una conclusione non necessaria.

Ha un nome?

Questo qualcuno, questo qualcosa, che possiamo chiamare - provvisoriamente - *fattore*, in che cosa consiste esattamente? Esiste?

Io dico che esiste e consiste ed è tangibile anche nella vita e nell'arte di Luigi Meneghello.

Da tempo ma con garbo, senza troppo affanno e col rischio di nominare proprio un bel niente, vado cercando di *dire* quel qualcuno e quel qualcosa.

Se esiste e consiste si dovrebbe poterlo dire, ma sembra che la parola *esatta* questo tempo non l'abbia ancora: tutte quelle che mi vengono in mente e che troviamo nel vocabolario, mi fanno un effetto vagamente esilarante (*Musa? Compagna? Collaboratrice... domestica?*)

Circa tre anni fa in mi inventai un bel simposio (chiamarlo Convengo sarebbe troppo) di signore e signori (ma soprattutto signore) interessati a cercare i nomi delle cose e a provare a chiamarle per vedere se esistono. In quell'occasione si è constatato che sì, effettivamente il *fattore* esiste ed ha un qualche sugo, ma c'è da stare tanto e tanto attenti col vocabolario.

Conclusione? E' tanto piaciuto il titolo: *L'arte discreta della cura della cultura*. Meglio che niente.

“Libera nos” spettacolo teatrale finiva con queste parole dette dall'amico alienato Cicana a Gigi, lo scrittore, a colloquio con lui nel parlatorio del manicomio:

“Te scrivi ti?”

Lunga pausa interrotta da suoni che potrebbero essere risatine poi, finalmente, il pensiero trova le sue parole – un po' in dialetto:

“Bravo, bravo! Ciama le cose. Chiamale le cose, affinché restino con te, sino alla fine. Bravo, ciamale, le robe, che restino con te ... fino alla fine...”.

Quel giorno a Verona, giunto il mio momento di intervenire nell'incontro sopra citato, ho pensato bene (per la verità non so se ho proprio pensato bene, ma ...) di lasciare più spazio a Marco Paolini e Gabriele Vacis, veri uomini di teatro, limitandomi a raccontare alcuni aneddoti sostanzialmente introduttivi ai loro interventi.

Il mio se n'è rimasto in tasca scritto ma muto.

Finito l'incontro, Luisa Muraro, avvicinandosi al nostro terzetto teatrante, senza malevolenza - semmai con vaga malinconia - ci dice :

“ Ecco, tanta fatica facciamo noi studiosi a pensare e scrivere le nostre tesi e a spiegarle, poi arrivate voi e non solo vi ascoltano ma vi fanno pure gli applausi!”.

“Capperi, l'ho scampata bella! - penso tra me e me ! - Figurarsi la mia letterina a Meneghello e tutta la storia balzana del *Fattore K e dell'Arte discreta della cura della cultura !!!* Meno male che me la sono fatta sotto e non l'ho tirata fuori! ”

E' passato oltre un anno da quell'incontro e nel frattempo ho cambiato idea: avrei dovuto dire il mio pensiero. Il pensiero di una persona di teatro che cerca semplicemente di rispondere agli interrogativi che incontra. Qualche volta anche con fatica soprattutto perché, inevitabilmente, il teatro ha come sua componente fondamentale l'esibizione, che non è un qualcosa di negativo, solo che io preferisco altro.

Quello che avevo scritto era in sostanza una lettera a Luigi Meneghello. Mi era sembrata una formula semplice per dire a Gigi un mio pensiero su K.

E non chiedetemi perché a Gigi e non direttamente a K.

La lettera si intitola così:

Il Fattore K.

Caro Professore,

Lo so che le lettere non hanno titolo, (soprattutto accademico) ma mi serviva una premessa sufficientemente chiara e sintetica poiché ciò che segue temo non lo sarà affatto.

Alcuni anni fa un mio amico torinese (e giornalista), dopo una bella e amichevole chiacchierata sulla professione di mio marito e mia, con l'intento di farmi un complimento mi disse con sussiego:

“ Ehh!! Certo, dietro un grande uomo c'è sempre una grande donna”.

Sul momento mi venne una battuta che mi sembrò efficace:

“ Veramente, per quel che mi riguarda, preferirei essere davanti!”.

Le battute, vengono e non sai neanche da dove. Lui non commentò e io ancora oggi mi sto chiedendo cosa volevo dire esattamente.

Quella frase lì, ho poi scoperto essere parte delle risorse di un discreto numero di amici di sesso maschile e più avanti venne persino un momento in cui - ai nuovi - cercai di non far sapere del matrimonio.

Mi pareva conveniente.

Più o meno in quel periodo stavo pensando allo spettacolo che poi abbiamo realizzato dal tuo *Libera Nos a Malo*.

Nel leggere quest'opera straordinaria, mi sembrò di aver trovato il paese che non avevo mai avuto, il teatro di un'infanzia che non avevo mai frequentato ma che era mia, una lingua succhiata col latte materno ma che non avevo mai parlato. Mia madre non mi ha mai chiamato *figlia* come dice il vocabolario, eppure fu proprio lei, più di tutti, a volere che parlassi la lingua che si scrive. Emancipazione? Addio adirato al paese che aveva dovuto lasciare ?

Tanto io sono nata con la televisione e il maestro Manzi che insegnava la lingua italiana agli analfabeti...

Dopo *Libera Nos a Malo* ho letto subito anche *Pomo Pero* che, se possibile, mi è piaciuto anche di più.

E' lì che ho capito che *K.*, era *Katia*, e anche *la Katia*, e la “ *Young executive's wife* che avendo adottato i miei genitori come suoi viene anche a essere *una specie di sorella..* (PP)

La stessa che è con te *a Cavar su i morti*, (PP) tuoi o suoi è indifferente. Che vede e spiega con *l'autorità che non si discute*, che il paese – non una o due persone - il paese tutto si sbagliava perché “..la bruttissima donnetta che si chiamava la Bella

Italia, piccola e storta, considerata mezza scema, era invece intelligente, all in all più intelligente.” (PP)

E’ quindi *la straniera K* a vedere che la Bella Italia è nominata giusta, che “ parla e non sbàtola anzi, dice cose verissime”.(PP)

Lo fa discretamente “...K. non lo dice, ma la verità si fa strada da sola nel mio cuore...”. (PP)

K punto

Katia

la Katia

Mia moglie

la Young executive’s wife

Una specie di sorella

L’autorità che non si discute

Stranieri come K.

Strada.

Se faccio questo gioco quando nella tua scrittura lei appare, mi viene un elenco ricco di rimandi e di immagini e mi pare di capire tutto quello che è K.

In sequenza a me viene anche il dubbio che la parola che vado cercando sia un *elenco* di parole e che l’aspirazione a nominare esattamente appartenga a qualcosa di superato. Qualcosa come il titolo di un libro piuttosto che il contenuto, a un traguardo piuttosto che una meta, a una pista piuttosto che una strada.

Però mi piacerebbe che Katia fosse nominata anche se so bene che non è una sua ambizione. Mi piacerebbe anche riuscire a farlo io, per me oltre che per lei, ma per adesso non mi pare di riuscirci.

Ho trovato un po’ di esattezza nella parola *fattore* s. m. (Al s. f. farebbe *fattora* e non mi pare gran che . Ma forse ad un suono un po’ ingrato ci si può abituare)

- da factor-factoris colui che fa – che è autore – che concorre a produrre un effetto.

Giusto per K.

- Elemento, persona, azione, operante ed efficiente nei confronti di un determinato fine. Giusto per K.

- In matematica è ciascuno dei termini di una moltiplicazione. Giusto per K.

- In linguaggio tecnico – scientifico è il rapporto tra due grandezze omogenee.

Giusto per K.

- In matematica è simbolo di una costante. Giusto per K.

Etimologicamente la parola ha una sua validità ma nell’uso contemporaneo mi pare relegata ad ambiti poco letterari. E’ curioso però come il bisogno di oggettività del mondo tecnico e scientifico, fornisca, alla fine, significati autonomamente interessanti.

E’ il rilievo oggettivo di un ruolo a rendere necessaria una definizione precisa.

Forse che al di fuori del mondo tecnico scientifico si tarda a vedere la necessità ed il ruolo oggettivo del fattore K?

Man mano che penso e che scrivo mi si sta facendo largo una specie di curiosità o forse di desiderio: ma tu, tu che hai nominato così esattamente le donne nei tuoi

libri, che le hai dette e viste così bene dal *tribulare al labour* - altra cosa da work come precisa Hanna Arendt nel suo saggio sul lavoro umano, - (LNM) non avresti delle parole da darmi? Forse quello che serve è uno sguardo un po' straniero, qualcosa come amare la terra che ti ospita anche se non è quella in cui sei nato. Senza colonizzarla, semplicemente riconoscendola nelle ragioni della sua storia perché ha a che fare con la tua.

Ecco, caro Gigi, quel che avevo da dire l'ho detto. Questo incontro è dedicato a te e alla tua opera, e io non potevo che rivolgermi a te pur sapendo che il tuo fattore K sarebbe stata lì poco distante: quel tanto che basta per sentire e vedere senza disturbare e essere disturbata.

Ho pensato che una copia della presente potrei farla avere al mio amico giornalista torinese – non si sa mai - .

Buone cose per la vita e un saluto speciale a K., Katia, la Katia, la jounng
Da

Antonia Spalivero

Settimo Torinese (TO) -1998